

**LA FUGA BEFFA.**

# Amico di Maniero trovato morto Era pronto a tradire?

Direttore del carcere di Padova, comandante delle guardie e otto agenti, compreso il capoposto «sequestrato» Raniero Erbi, sono stati sospesi. Forse imminenti anche misure giudiziarie. Durissima la relazione alla Camera del sottosegretario Borghezio, che per la fuga di Felice Maniero e soci accusa Erbi e la «violazione pressoché sistematica delle consegne impartite al personale» penitenziario. Morte misteriosa di un pregiudicato.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MICHELE SARTORI**

■ PADOVA. Circola una voce: c'è già un «pentito» disposto a collaborare per ritrovare Felice Maniero. Poche ore e salta fuori un cadavere. Giancarlo Faggian, amico e coetaneo del boss evaso - un anno fa è stato testimone delle sue nozze, a Zagabria - con vari arresti e condanne per droga ed armi alle spalle, attualmente sottoposto a sorveglianza speciale. Villa a Legnaro e Mercedes 500 all'attivo. Nel maxiprocesso in corso era accusato di traffico di eroina assieme a Maniero, al cugino Giulio, all'altro evaso Antonio Pandolfo. Pena richiesta, 16 anni e mezzo. Lo trovano a casa sua. Apparentemente ha esagerato con un cocktail di droghe. Ma la coincidenza è di quelle che vanno verificate fino in fondo.

**Scarico di responsabilità**  
Diventa ancora più convulsa una giornata aperta dalle «sospensioni cautelari» del direttore del carcere. Due Palazzi: Oreste Velleca, del capo delle guardie Patrizio Cesare - un maresciallo che comandava gli agenti anche a Rovigo quando, il 3 gennaio 1982, avvenne l'evasione di Susanna Ronconi ed altre tre terroriste di Prima Linea - dell'agente scelto Raniero Erbi «sequestrato» e rilasciato, di altri sette agenti in servizio la notte della grande fuga. Le annuncia alla Camera il sottosegretario alla Giustizia Mario Borghezio, che scarica ogni responsabilità solo ed esclusivamente sul personale del penitenziario padovano: «Appare evidente che l'evasione è stata resa possibile dal comportamento tenuto dal capoposto esterno, Erbi appunto, e dalla violazione pressoché sistematica delle consegne impartite al personale comandato di servizio». Ce n'è anche per il direttore: «L'esecuzione dei servizi è stata negativamente condizionata, in assenza di qualsiasi controllo delle autorità locali dell'amministrazione penitenziaria, da prassi palesemente illegittime e da decisioni arbitrariamente assunte». Velleca è difeso a spada tratta dal «sindacato direttori penitenziari»: se le carceri sono al-

lo sbando, sostiene, è colpa della «politica scellerata del Dipartimento Penitenziario» che ha favorito la sindacalizzazione degli agenti...  
Vabbè, torniamo a Borghezio. Spiega che Maniero era stato spedito a Padova proprio perché quel carcere era ritenuto «uno dei più sicuri»: moderno, tecnologico, poco affollato, «nessuna situazione di stress operativo segnalata». Sotto la copertina patinata l'inchiesta ha trovato una piccola bottega degli orrori: «Generale scadimento del tono operativo e mancanza di zelo non disgiunti dalla deliberata ricreazione di qualsiasi rischio. Sarebbe stato sufficiente che anche uno solo degli operatori si fosse avvalso dei dispositivi di sicurezza personale perché il piano venisse sventato». Nessun'altra responsabilità? Francesco Di Maggio, vicedirettore generale dell'amministrazione penitenziaria, prova un piccolo scaricabarile.

**L'articolo 41 bis**  
Sì, è vero che il direttore Velleca aveva inutilmente chiesto, per il periodo di permanenza di Maniero, una sorveglianza armata esterna «al Prefetto ed al Questore di Padova». Il questore Giuseppe Grassi dribbla l'insidia con energia: «Non mi sento in colpa. Noi non abbiamo attuato misure esterne perché quel carcere ha tutti i requisiti di sicurezza. Un'auto di pattuglia fuori non avrebbe cambiato niente. Ma che dobbiamo fare, mettere i carri armati davanti al carcere? Per carità, è la volta che scappano in blindato. Resta aperta, ma ancora confusa, anche la questione del mancato isolamento di Maniero. Perché, se era tanto pericoloso e in procinto di fuga? Pare che l'applicazione della misura - l'articolo 41 bis - sia piuttosto elaborata. In questo caso richiedeva otto firme diverse di enti, ministeri, giudici. L'isolamento era stato proposto a metà maggio dal dipartimento penitenziario. La procedura si era avviata ad inizio giugno. Il 7 giugno aveva firmato il ministero degli Interni, l'8 giugno il procuratore di Venezia, chissà quanti altri timbri mancavano ancora. Si fa prima ad



Oreste Velleca Rinaldi/Ad

aprire sette porte blindate. E con che cura. La ricostruzione del blitz si arricchisce giorno per giorno di particolari gustosi. Come sono entrati i quattro? Erbi, il capoposto, ha spiegato al giudice di essere stato convinto, più dal giubbotto con la scritta «Carabinieri» di un bandito, dall'aspetto di un altro: «Era in giacca e cravatta scure, camicia bianca. Pareva proprio un ministrate...». Ah. Gli altri però, a giudicare dagli identikit, non avevano proprio l'aspetto di carabinieri: uno somigliava a Serpico, un altro portava una vistosa e femminile parucca bionda. E uno pareva, agli agenti sardi, «un veneto che cerca di parlare in napoletano». Dopo la resa dell'intera guarnigione e la liberazione del boss, Maniero ha preso subito il comando ordinando ai detenuti rimasti nelle celle aperte: «Voi restate qui». Anzi, per sicurezza, ha preso le chiavi ed ha richiuso le porte. Secondo onorario. Tutto il set dell'evasione è stato ricostruito ieri mattina. Davanti al carcere sono arrivate due auto-civetta dei carabinieri, una Crom e un'Alfa 75. Gli uomini scesi si sono fatti aprire da Erbi e dagli agenti in servizio l'altra notte. Mentre il giudice controllava e un poliziotto della scientifica videoregistrava hanno percorso gli itinerari, riaperti e cancelli, mimato l'azione. Erbi, era visibilmente teso, affannato a spiegare, gesticolare, indicare qua e là. Alla fine ha vomitato due volte, i carabinieri lo hanno riaccompagnato a casa. Rischia anche misure penali, il capoposto.

Sospesi il direttore e nove agenti del supercarcere Nuovo giallo: ritrovato cadavere un uomo del boss



Il carcere di Padova

Piram/Ansa

## La deputata: troppe coincidenze. Le opposizioni: dal governo risposte inadeguate E Parenti dà la colpa ai servizi

«Dietro l'evasione di Maniero forse ci sono i servizi segreti, è lì che bisogna guardare»: lo ha detto ieri Tiziana Parenti, spiegando che «si vuole colpire Berlusconi». Alla Camera - assenti i ministri Maroni e Biondi - il governo ha detto la sua sull'evasione - «tutta colpa degli agenti» - suscitando reazioni indignate nell'opposizione. Il Pds: «Se si va avanti così, i Maniero scapperanno sempre...».

CLAUDIA ARLETTI

■ ROMA Ieri pomeriggio, la deputata Tiziana Parenti si è lanciata nella seguente ipotesi: forse l'evasione di Felice Maniero è stata pensata e compiuta per gettare discredito sul governo. «E magari scopriremo che hanno pensato a tutto i servizi segreti, altro che balordi».  
Quando ha parlato, nell'aula della Camera sedevano una manciata di parlamentari. In programma era la risposta del governo all'interrogazione sulla stupefacente fuga del boss dal carcere di Padova. Clima rovente? Ma no. Il ministro Roberto Maroni e il ministro Alfredo Biondi erano altrove, dopo essersene cantate chiare per giorni; e così, davanti a tanti scranni vuoti, è toccato al sottosegretario alla Giustizia Mario Borghezio prendere la parola per il governo e provare a spiegare l'accaduto.  
Ha letto un intervento di 18 pagine, elencando una per una, diligentemente, le modalità dell'evasione, per poi concludere, in

anche esserci, ma qui ci sono persone in malafede. Questo tipo di cose hanno responsabili che stanno in alto». Stanno in alto, cioè nei servizi segreti: «Ci sono strutture compromesse con il vecchio potere, è lì che bisogna guardare. Bisogna fare pulizia in questi settori e introdurre dei criteri di rotazione».  
L'uscita di Tiziana Parenti non è stata gratificata di molti commenti: è il pidessino Luciano Violante si è limitato a dire brevemente che «quando ci sono i complotti i ministri si compattono, mica litigano continuamente... Insomma, queste sono ipotesi ridicole».  
Più rumore ha suscitato la relazione di Mario Borghezio, soprattutto fra le opposizioni. Anna Finocchiaro, del Pds, ha detto: «È inammissibile che i ministri dell'Interno e della Giustizia non avvertano come imprescindibile il dovere di presentarsi in Parlamento per rispondere alle interrogazioni presentate sui fatti di Padova».  
E ha aggiunto: «L'evasione di Felice Maniero è un fatto di straordinaria gravità che non pare essere colto dal governo, così come non pare essere colto il fatto che in Sicilia continuano indisturbati gli attentati e le intimidazioni mafiose nei confronti delle amministrazioni progressiste. Connotato tipico del vecchio regime era l'assenza di ammissioni di responsabilità politica. In questo, il nuovo governo dimo-

stra di non aver nulla da imparare».  
**Un film alla Sean Connery**  
Anche Giuseppe Di Lello, pds, ha accolto con scarso entusiasmo la risposta del governo all'interrogazione sulla fuga di Valerio Maniero: «Abbiamo ascoltato la descrizione degli eventi, una specie di sequenza alla Sean Connery, un film da 007, e sono molto perplesso... La ventà è che dopo i soliti proclami antimafia di Maroni in Sicilia, niente è stato fatto. E niente viene fatto ora. Si vede che ci sarà sempre un governo capace di dimostrare la propria correttezza burocratica e ci sarà sempre un Maniero che scappa...».  
Molto critica è stata infine Rosy Bindi, che ha spiegato di ritenere insufficienti i provvedimenti annunciati da Borghezio: «Se questa è la risposta politica del governo, c'è di che preoccuparsi».  
E i due litiganti? Biondi e Maroni, che per 48 ore si sono azzuffati attraverso i giornali («io ti avevo messo in guardia», «no, avrai parlato con gli uscieri»), sembrano essersi placati. Sarà vera pace? Il sottosegretario agli Interni, Maurizio Gasparri, ieri ha definito «soddisfacente» il chiarimento fra i due ministri sull'evasione di Maniero. Ha detto: «Il sottosegretario Borghezio ha messo in evidenza le responsabilità principali. Al di là di iniziali incomprensioni, la sintonia tra i due ministri poi ha funzionato».

## Scoperto il rifugio di Raffaele Giuliano: latitante da tempo appartiene al clan che domina Forcella Telecamere e palestra nel bunker del boss

Sedici telecamere a circuito chiuso, microfoni per effettuare un controllo anche audio della zona, otto porte blindate, dovevano garantire la latitanza del boss Giuliano nel cuore di Forcella. Il bunker era dotato di tutti i confort. Una delle stanze era stata trasformata in palestra con tanto di sacco per esercitarsi coi guantoni. Raffaele Giuliano, detto «o' ziu», è il più piccolo dei fratelli del clan che domina la zona di Forcella a Napoli.

DAL NOSTRO INVIATO  
**VITO FAENZA**

■ NAPOLI. È stato un sacchetto di plastica, nero, di quelli usati per l'immondizia a richiamare l'attenzione di una pattuglia di «falcia», i poliziotti in servizio anticippici, che stava controllando le strade di Forcella, il quartiere kasbah di Napoli. I due agenti sono andati a curiosare ed hanno scoperto che il sacchetto nascondeva una telecamera a circuito chiuso installata di recente.  
È stato dato l'allarme e sul posto sono arrivati i rinforzi, assieme ad

la moglie che nell'88 aveva scatenato dal balcone della loro casa. Soprannominato «o' ziu» per il suo hobby di allevare cardellini, Raffaele Giuliano è anche un grande ammiratore di Silvester Stallone, del quale possiede tutti i film.  
Per entrare nel bunker i poliziotti hanno dovuto superare ben 8 porte blindate. Le prime due davano accesso ad un locale in cui sono stati trovati alcuni monitor. In una stanza attigua c'erano una brandina ed una televisione, una sorta di «posto di guardia» per il guardaspalle. Da questi locali attraverso altre due porte blindate si accede in un piccolo cortile che è stato tutto ingabbaiato, in maniera tale che chi vi entra non può salire ai piani superiori. Da questo cortiletto, attraverso altre due porte blindate si accede in altro ambiente sul quale si affaccia l'ingresso dell'appartamento protetto da altre due entrate blindate. Queste ultime due usci supercorazzati immettono in un appartamento di 100 metri quadri (quattro stanze più i servizi)

Il rifugio del latitante è composto da una stanza da letto matrimoniale, da un centro di bellezza con tanto di lampade a raggi ultravioletti per abbronzarsi, un soggiorno, ed una palestra con rulli per la corsa, cyclette, macchine per sviluppare i muscoli ed un sacco da pugilato. Sui muri della «palestra» decine di poster e di foto di «Rocky», impersonato da Silvester Stallone, per il quale Raffaele Giuliano, sembra avere una grande venerazione.  
In camera da letto la polizia, tra il videoregistratore e la raccolta dei film di Stallone, ha scoperto quattro sofisticati monitor che funzionano a scansioni, alternando le immagini che provenivano dalle telecamere all'esterno. Ed è stato proprio seguendo i fili che collegavano i sofisticati monitor con le telecamere, che gli uomini della scientifica hanno scoperto che erano ben 16 le stazioni di sorveglianza, una addirittura situata a 300 metri dal rifugio e che tutte erano fornite di audio in modo da controllare anche fonicamente l'area attorno alla casa-bunker.

Il sistema, ha scoperto la Ps, era finalizzato a permettere la fuga, sui tetti, del latitante. L'attrezzatura era stata messa in posa da pochi giorni: nella notte fra sabato e domenica era stato ingabbaiato il cortile, mentre le telecamere, o parte di esse, è stata installata, addirittura, ad inizio settimana.  
Raffaele Giuliano ha un curriculum di tutto rispetto nonostante la sua giovane età. Divenne «famoso» anni fa, quando, neanche diciannovenne (i Giuliano si sono sposati tutti giovanissimi) scaraventò, al termine di una violenta lite scoppiata perché il boss si drogava, la moglie dal secondo piano. La donna si salvò perché ebbe la prontezza di riflessi di appendersi a dei fili per stendere il bucato e riuscì così ad attutire la caduta che le provocò però gravi fratture. Raffaele venne arrestato ed è stato condannato definitivamente per questo reato nel 1990. Nel '91 gli venne concesso un permesso mentre stava scontando la pena. Da allora nessun esponente delle forze dell'ordine lo ha visto più.

## Lo ha decretato la stampa Usa «Dimenticato» JFK junior Ora è Giannino Agnelli l'idolo delle americane

■ NEW YORK. I tabloid americani decretano: basta con John Fitzgerald Kennedy Jr. Il nuovo idolo delle ragazze americane è d'ora in poi un ribacuori italiano: Giovanni Agnelli Terzo. A far conoscere alle fanciulle Usa il rampollo della dinastia Fiat è stato il lungo profilo pubblicato sul mensile W, un faro per le lettrici d'oltreoceano alla moda. «Non c'è motivo di disperarsi se J.F.K. Junior è perso dietro Daryl Hannah. C'è sempre il tizio che chiamano il John John europeo: ed è altrettanto bello, ancora più ricco e assolutamente libero», trae le conclusioni Neal Travis, un columnist del quotidiano New York Post. Di Giovanni si dice che «sia atletico, colto e pieno di fascino». E che abbia un debole per le donne americane, che ha avuto modo di conoscere frequentando la Brown

University a Providence, in Rhode Island. «Non è il playboy che è stato suo zio - informa il New York Post -». Ama però le macchine veloci e un pizzico di pericolo: è stato paracadutista nei carabinieri. Il suggerimento di Neal Travis alle giovani donne americane per attirare la sua attenzione? «Guidate un motoscooter Piaggio, come la gente della Dolce vita: lui è il presidente della divisione Fiat che li costruisce».

**Ai lettori**  
Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uccidere senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori